

Organi collegiali: un rito inutile?

→ di Paolo Bozzaro

La partecipazione alla vita scolastica da parte dei genitori e degli alunni appare sempre più limitata a causa del poco peso che hanno nelle decisioni "importanti". Inquietante una crisi generalizzata di "voglia di democrazia".





Fvero! Tra le tante stanchezze che la scuola di oggi registra, quella della scarsa partecipazione dei genitori e degli alunni alle attività degli "organi collegiali" appare per certi versi la meno drammatica. Di fronte al *burn out* sempre più diffuso degli insegnanti e alla crisi di un sistema che appare sempre più refrattario ad ogni tipo di riforma, l'assenza della componente genitori ad una riunione di istituto o a un consiglio di classe passa veramente del tutto inosservata. Dal lontano 1974, anno nel quale per la prima volta nella scuola italiana rappresentanti dei genitori e degli alunni furono democraticamente eletti per portare nei *consigli di classe* e in quello di istituto il punto di vista della famiglie e degli studenti, l'entusiasmo partecipativo è andato progressivamente scemando. Eppure i decreti delegati rappresentarono, per certi versi, una mini-rivoluzione in un mondo - quello della scuola - che appariva in molte sue espressioni monolitico e autoritario, piuttosto che comunitario e autorevole. Sull'onda della partecipazione attiva e del movimento di de-istituzionalizzazione genitori e alunni scoprirono il "piacere" delle assemblee, delle consultazioni, delle elezioni. Si formarono liste, piccoli partiti, coordinamenti. Nacquero cooperative e associazioni di genitori e di docenti, disposti ad assumersi responsabilità di grande impegno, come quella di amministrare una scuola, muovendosi con grande coraggio tra burocrazie ministeriali e progetti di innovazione. Gli studenti in particolare ci presero talmente gusto ad esercitare questa voglia di democrazia e di partecipazione, che per qualche anno le pratiche delle "occupazioni" di istituto scandirono con una ritualità sospetta ogni apertura di anno scolastico e furono scambiate seriamente (da parte di non pochi) per serie didattiche alternative. In realtà era la prima volta che i riti della democrazia diretta e

rappresentativa potevano essere praticati in modo così diffuso e capillare, in contesti "familiari" e prossimi quali appunto quelli della scuola, in contemporaneità di eventi con altre scuole, altre assemblee, altri movimenti anche distanti sul territorio. Discussioni e mozioni, ordini del giorno e votazioni (processi esclusivi del regno "alto" della politica o del sindacato) divennero strumenti abituali per decidere insieme un viaggio scolastico o una iniziativa di aggiornamento, per proclamare uno "stato di agitazione" ed esprimere il dissenso o per redigere un documento e manifestare la propria adesione.

Con tutte le immaturità adolescenziali e i non rari eccessi di conformismo capovolto, per tanti ragazzi le esperienze degli organi collegiali hanno rappresentato delle vere e proprie forme di iniziazione alle pratiche concrete di comunicazione sociale, di scambio, di confronto, di verifica del consenso, di accesso ad un livello di socialità più complesso e più articolato di quello semplicemente ludico o goliardico vissuto fino ad allora nelle aule scolastiche. Per molti genitori sono stati un'occasione per entrare nel mondo della scuola in modo più collegiale, più responsabile, non come genitori di questo o di quello alunno, interessati esclusivamente al destino scolastico del proprio figlio, ma come portatori di esigenze e di bisogni condivisi.

Queste esperienze hanno rappresentato nel loro insieme delle autentiche 'pratiche' di democrazia applicata, pur con tutte le contraddizioni, i limiti e le distorsioni che le esperienze di democrazia reale comunque incontrano.

Se l'esperienza nel complesso è stata positiva, per quale motivo si fa così fatica oggi a trovare un genitore disposto a rappresentare per un anno la componente genitori? Come è possibile che da una parte si chiedi alla scuola di

rispondere in modo più efficace ai bisogni e alle esigenze delle famiglie e nello stesso tempo si svuotano di senso e di azione quegli organismi rappresentativi che ne dovrebbero permettere l'incontro? La perdita di significato e di funzione che si è andata registrando progressivamente attorno agli organi collegiali, è in buona parte dovuto allo scarso peso decisionale che in ultima istanza questi organismi hanno rivelato rispetto ai reali processi di organizzazione, di gestione e di funzionamento del sistema scolastico. Due esempi paradigmatici: libri di testo e "tempo scuola". Più volte i genitori hanno sollevato (sia in ambito di istituto che sui mass media) il problema dei libri di testo: costosi, spesso eccessivi (per mole, numero e contenuti) rispetto alla loro utilizzazione concreta nell'arco dell'anno, "rieditati" spesso con modifiche non sostanziali... Una spesa non indifferente che ogni famiglia annualmente deve affrontare. Difficilmente su questa richiesta la componente genitori ha trovato ascolto e solidarietà negli organi collegiali. Il problema viene liquidato ribadendo che sui prezzi c'è un certo controllo a monte e che sulle singole scelte va rispettato il principio della libertà d'insegnamento dei docenti. Altro problema reale: una migliore conciliazione fra i *tempi della scuola e i tempi della vita*. Malgrado diverse aperture (tempo pieno, tempo prolungato...) l'organizzazione della scuola ruota rigidamente attorno ad un monte ore, organizzato su un modello di didattica che assembla lezioni e attività generalmente nelle sole ore antimeridiane, mentre molti genitori sono spesso impegnati entrambi nell'attività lavorativa anche nelle ore pomeridiane. Una "flessibilità" maggiore dell'orario scolastico e dell'organizzazione didattica potrebbe permettere una migliore integrazione fra le esigenze degli alunni, delle famiglie e quelle dei docenti.



Depotenziati di effettiva forza di orientamento e di "governo" dell'istituto, questi organi molto spesso hanno finito con lo svolgere una semplice funzione notarile di ratifica di scelte e di decisioni prese altrove.

E' anche vero però che questa disaffezione verso una forma pur sempre evidente di democrazia partecipata non è tipica del mondo della scuola. Da questa angolazione è un sintomo non isolato di una crisi forse più generale del modello democratico partecipativo. Forme di indifferenza, di apatia, di rinuncia ad esercitare i propri diritti di rappresentanza e di espressione si colgono anche in altri settori della vita pubblica. Si va registrando in quasi tutte le società occidentali avanzate un progressivo scollamento tra politica e partecipazione democratica, in buona parte dovuta ai processi di globalizzazione, che hanno sempre più evidenziato il primato dell'economia sulla stessa politica, ma anche alla crisi delle ideologie che hanno accompagnato durante tutto il XX secolo le grandi battaglie per la conquista dei diritti di libertà e di democrazia.

Le scelte politiche all'interno di una nazione sono sempre più dettate da interessi trasversali riconducibili a oligopoli nazionali e transnazionali. Il singolo cittadino si auto-

percepisce sempre più inerme e sempre più debole di fronte a questi poteri forti, che guidano e orientano il mercato, l'occupazione, le politiche dei redditi, attraverso meccanismi che sfuggono al potere di controllo e di verifica "democratico". Quando si legge che in parecchi Stati dell'America - esaltata patria di un modello di democrazia tante volte presa ad esempio anche dagli stati europei - solo il 35% degli elettori va a votare o che le consultazioni referendarie in Svizzera coinvolgono ancora meno elettori, viene da chiedersi: quale forma di rappresentanza autentica può venir fuori da queste consultazioni? La disaffezione e l'indifferenza verso gli spazi legittimi di espressione e di partecipazione sono sintomi pericolosi di una sfiducia più profonda verso l'intero sistema; così come pericolosa per la stessa tenuta delle istituzioni democratiche è l'indifferenza (per non dire il plauso, che da qualche parte pure si alza) verso proposte che tendono ad indebolire il paradigma (fondamentale per ogni sistema democratico) della separazione dei classici tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario). C'è qualche autore che parla di un'era *post-democratica*.

Paradossalmente sta succedendo qualcosa di analogo a quello che Erich Fromm aveva descritto ne

1941 nel suo famoso libro *Fuga dalla libertà*: libero dai vincoli medievali, l'uomo moderno non era libero di costruire una vita ricca di significato basata sulla ragione e sull'amore, e perciò cercava nuova sicurezza nella sottomissione a un capo, alla razza o allo stato. I sistemi totalitari avevano basato il loro potere (specialmente all'inizio della loro costituzione) sulla "radicata aspirazione a fuggire dalla libertà" che lo stesso uomo aveva realizzato nell'era moderna.

Nelle società occidentali avanzate sta succedendo qualcosa di analogo: la vita individuale nelle democrazie occidentali si svolge apparentemente all'insegna di infinite

libertà, ma nei fatti queste libertà vengono esercitate attraverso costanti meccanismi di delega di pezzi interi della propria esistenza (mentale e pratica) ad agenzie terze iperspecializzate, che dichiarano in modo suadente di saper interpretare al meglio i nostri bisogni di sopravvivenza, di alimentazione, di benessere, di istruzione, di formazione, di divertimento e ci offrono, ancor prima, che le dinamiche del desiderio si esprimano pienamente, le soluzioni più adatte. Anche queste estese forme di dipendenza dal mondo artificiale dei mass media o dall'universo della pubblicità o la collettiva frequentazione del vir-

tuale sono una *fuga dalla libertà*. Il fenomeno è esteso più di quanto in realtà noi stessi riusciamo a percepire. Prevalendo i fenomeni di globalizzazione, ad avere più successo è proprio l'omologazione (come aveva previsto Pasolini) - dei prodotti, delle idee, dei comportamenti, degli stili di vita - e in questo contesto anche le differenze e i pluralismi si perdono e si annullano. Venendo meno le condizioni fondamentali che sottostanno alla possibilità di scegliere, anche la libertà democratica diventa soltanto un gioco: una democrazia "virtuale", appunto! Della quale, alla fine, si può fare anche a meno. ■

Libertà è partecipazione...

→ di Concita Cosentino

Scuola, democrazia bloccata. Anche quest'anno l'elezione degli organi collegiali ha confermato una scarsissima partecipazione della componente genitori. Sono andati a votare appena il 10 per cento alla scuola dell'obbligo, quasi nessuno alle superiori, dove i numeri già esigui sono diminuiti. Ancora più genitori di studenti dell'ultimo anno rinunciano alla rappresentanza, perché non sentono il bisogno di vigilare sugli esami di maturità dopo l'ultima riforma. Perché tanto disinteresse?

"Non si va a votare - rispondono al comitato di genitori democratici - perché madri e padri servono solo come cassa di risonanza delle decisioni dei professori". I genitori non hanno peso in scelte importanti della vita scolastica come le strategie didattiche o i libri di testo, così disertano le

te nel seggio è stato invitato a candidarsi, suo malgrado. L'assenteismo è la spia di un disagio, di un dialogo sempre più difficile fra scuola e famiglia, di una delega spesso incondizionata, come confermano anche gli insegnanti. "I genitori non vengono più nemmeno a chiedere il rendimento dei loro figli - afferma Mirella, insegnante di Chimica in un istituto tecnico - figuriamoci se si recano alle urne".

Gli studenti partecipano, ma qualcuno maligna che se si votasse in ore non curricolari l'affluenza dei votanti registrerebbe un tonfo. Soltanto in pochi dimostrano consapevolezza. Stanche le campagne elettorali. Basso l'interesse soprattutto fra gli studenti dei primi anni.

"Più che un dialogo fra sordi è un dialogo fra pochi - dice Simona, III liceo classico, - le assemblee sono un pianto, quando parli ti ascoltano soltanto i compagni di classe, non so bene se perché gli



urne. Chi va a votare, proprio per la scarsa affluenza, corre il rischio di trovarsi "democraticamente" candidato e poi eletto. E' il caso di Andrea, padre di una ragazzina del ginnasio e per due anni essendo l'unico genitore presen-

sembra male o perché dici cose interessanti. Gli altri se ne infischiano, sembrano anestetizzati, soprattutto le matricole sono assolutamente poco motivate, ma anche noi veterani impegnati lo siamo sempre meno. Se c'è dibattito in queste assemblee, perché non sempre si riesce a creare, è fra i soliti impegnati, generalmente ragazzi degli ultimi anni che hanno un briciolo di partecipazione ereditata dagli studenti degli anni precedenti che erano diversi, credevano in altri valori. Le assemblee di istituto - aggiunge rassegnata - sono lo specchio della nostra società, nessuna partecipazione, nessuno interesse, soltanto un rimbacillarsi davanti a programmi televisivi che mettono in onda il vuoto assoluto. Così a scuola i ragazzi di sinistra fanno adepti solo perché vestono *freak* e i ragazzi di destra hanno seguito perché organizzano le feste in discoteca".

La formula sembra non andare più. Eppure gli organi collegiali hanno dato alla scuola opportunità che sarebbe un vero peccato sprecare. In Italia i genitori sono entrati nei consigli di classe e di Istituto con i cosiddetti decreti delegati del '74, che aprivano uno spazio di democrazia anche agli studenti, dopo "formidabili anni" di lotte sull'onda del '68. Oggi, il consiglio di istituto nelle superiori conta quattro genitori, quattro studenti, otto insegnanti due non docenti più il dirigente; il consiglio di classe due genitori e due studenti. Anche se della antica partecipazione studentesca resta ben poco e i genitori mancano l'appuntamento, sono ancora in tanti a difendere gli organi collegiali: "Se fossero aboliti sarebbe peggio" affermano concordi insegnanti e alunni.

A giudicare superata la legge del '74 è, invece, la Commissione Cultura della Camera che ha approvato una proposta di riforma di una struttura "inefficiente" che si è rivelata "un fallimento".



La nuova formula che prevede tre genitori, tre docenti, due studenti, il direttore dei servizi generali amministrativi e un rappresentante degli enti locali lascia indifferenti i genitori, ma allarma gli studenti perché - sottolineano - "finirebbe per dare troppo spazio al preside manager".

"L'idea è quella di fare del consiglio d'istituto un Consiglio di amministrazione - commenta Martina, V liceo scientifico, che sulla proposta di riforma ha organizzato due assemblee di istituto - In realtà la scuola è un luogo di cultura dove si insegna e si impara a ragionare, dove bisogna crescere intellettualmente. Il dimezzamento di tutte le componenti concentra potere nelle mani di un rappresentante degli enti locali che poco ha a che fare con la

scuola, ma molto ha a che fare con possibili finanziamenti esterni. Agli studenti ridotti a due resterebbe ancora meno voce".

"L'elezione degli organi collegiali - ricorda Antonietta, giovanissima insegnante di Scienze umane - è per i ragazzi una delle prime esperienze di democrazia a cui sono chiamati a fare parte. È un momento importante di partecipazione, un microcosmo di quella che è la partecipazione alla vita sociale e politica degli adulti".

Su una cosa sembrano concordare in molti, che i decreti delegati hanno aperto uno spazio di democrazia "che va assolutamente difeso", tanto che in un liceo siciliano è stato inserito nel Pof, il "Progetto organi collegiali". Spiega Angelo, tecnico di laboratorio, che ne è l'ideatore: "Alla base c'è senza dubbio un'esigenza informativa, i ragazzini che si iscrivono al primo anno non sanno nulla di rappresentanze studentesche, ma c'è anche la necessità di creare nei giovani una motivazione alla partecipazione che in realtà non esiste più come prima". Il progetto ha anche una fase tecnica. "Nell'aula di scienze è stata creata una centrale operativa, dove i ragazzi organizzano i volantini e preparano gli avvisi per sollecitare i genitori, ad urne chiuse procedono allo spoglio, mentre la commissione elettorale si limita a registrare i dati".

"Gli organi collegiali, e ciò che ad essi è connesso, come le assemblee - rimarca Francesco, penultimo anno di liceo classico - rappresentano la palestra democratica in cui crescere come persone e come cittadini. I momenti di dibattito che essi garantiscono sono uno dei pochi modi all'interno della scuola per calare nella realtà quanto si studia e non farlo rimanere lettera morta in un libro...".

Di contro c'è la scelta di alcuni dirigenti scolastici di non volere più svolgere le elezioni per rinnovare la rappresentanza studentesca. Intanto il dibattito continua... ■